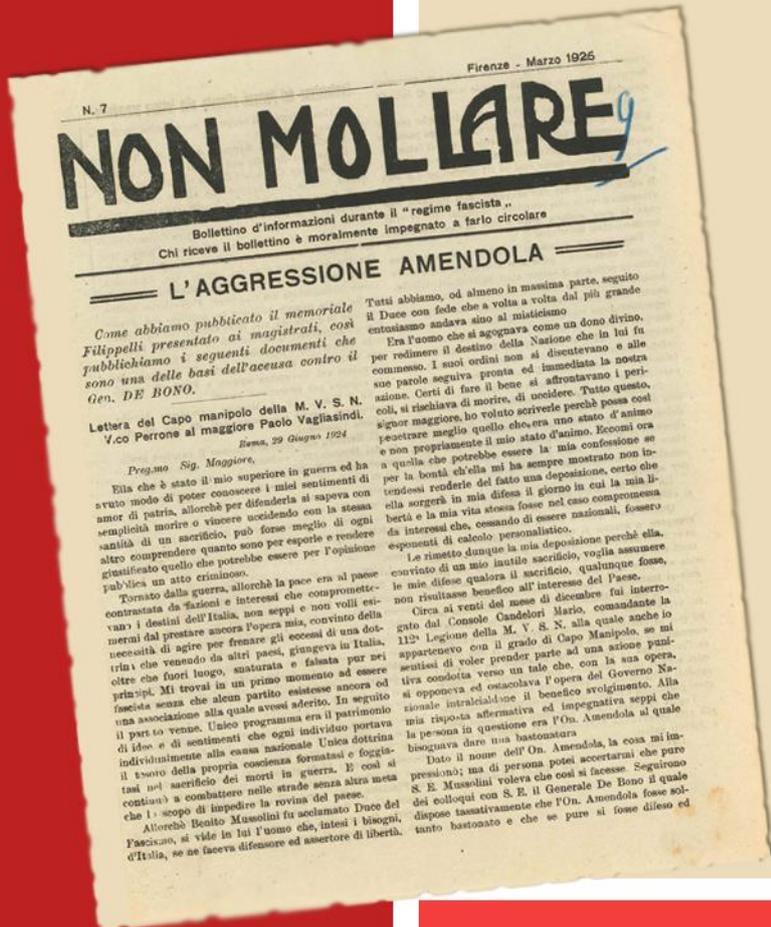


117

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 07 novembre 2022

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 117, 07 novembre 2022

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticaliberale.it

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11

info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

**Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto**

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del "Non Mollare", il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

editoriale

3. enzo marzo, *il grande inganno: il fascismo buono e quello cattivo*

lo spaccio delle idee

8. benedetto croce, *accademie*

la biscondola

10. paolo bagnoli, *un quadro avvilente*

allarmi son fascisti!

12. pietero polito, *addio alla democrazia?*

16. valerio pocar, *discontinuità o repressione?*

18. michele marchesiello, *il 'caso' nordio, un fascio-liberale*

19. angelo perrone, *doppia sfida per la politica*

20. tebaldo di navarra, *l'effetto valanga*

cronache da palazzo

14. riccardo mastrorillo, *i corsari della politica ancora in Azione*

spirito critico

21. michele marchesiello, *giuseppi kamalekonte*

22. tebaldo di navarra, *amici miei: le rave e le fave*

23. comitato di direzione

23. hanno collaborato

in vetrina

27. *contro lo stato*, a cura di enzo di brango

7. **bêtise d'oro**

7-11-13-15. **bêtise**

**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.**

Luigi Einaudi

editoriale

il grande inganno: il fascismo buono e quello cattivo

enzo marzo

Questo articolo è la risposta all'invettiva di Vittorio Sgarbi posta sul suo sito Facebook [1] come commento all'editoriale di e. ma., La bilancia indecente di Sgarbi, Non Mollare n.116, 17 ottobre 2022

Con ammirazione devo dare atto a Vittorio Sgarbi del fatto che sa unire il trasformismo politico, ora tutto puntato verso l'estrema destra, con la riproposizione monotona del peggio di sé, per decenni.

1. Lei, Sgarbi, sostiene che il fascismo fin dal 1935 fu sì «orrore», ma fece anche «cose buone». Nella sua intervista Lei cita l'Inps, la Treccani e l'Accademia dei Lincei. Dimenticandosi dei “treni in orario”. Ecco, mi perdoni, credo che non si possa neppure accostare il valore della Treccani con l'esito spaventoso delle leggi razziali o la guerra. Ma Lei si è offeso ed è andato fuori di testa perché ho fatto notare due strafalcioni sull'INPS e sull'Accademia dei Lincei. Invece di aggredirmi verbalmente, avrebbe fatto meglio a riconoscere i due errori e la cosa sarebbe finita lì. Invece Lei, prima, dà una lezione da scuola media sull'architettura e sulla Treccani e, poi, conferma le Sue due bufale e anzi ne aggiunge una terza, grossolana, sull'Accademia d'Italia.

Privo com'è di senso autocritico, difende l'indifendibile. Vada a guardare il sito ufficiale dell'Inps, dove scoprirà che “l'Istituto Nazionale per la Previdenza Sociale”, nacque nel 1944, derivò da quella “Cassa nazionale di previdenza per la vecchiaia degli operai”, istituita nel 1898, che nel 1919 assunse la denominazione di “Cassa nazionale per le assicurazioni sociali” e nel 1933 quella di “Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale”. Ogni nuovo nome ovviamente ha comportato un arricchimento della Previdenza.

Ma molto molto più grave è la castroneria sull'Accademia dei Lincei, confusa con l'Accademia reale d'Italia che ora Lei presenta come fiore virtuoso del fascismo, ma che aveva dimenticato di citare nella sua intervista. In effetti, Lei ha compiuto la leggera confusione tra vittima e aggressore.

È come se avesse detto che Matteotti fece assassinare - che ne so - Arnaldo Mussolini e che Gobetti, Giovanni Amendola, don Minzoni e altri bastonarono a morte Starace o Balbo.

L'Accademia d'Italia fu istituita *contro* i Lincei, che da secoli predicavano la libertà di indagine scientifica. L'Accademia d'Italia nacque nel 1929 *proprio* per *fascistizzare* la cultura italiana moralmente già in feluca (ci voleva ben poco) e non, come dice Lei «*nello spirito che poi è diventato dopo, la caduta del fascismo, quello della rinnovata Accademia dei Lincei*». Paradossalmente, dopo tre anni di «*preparazione spirituale*» (cit. di Mussolini), l'Accademia d'Italia fu inaugurata «*ufficialmente nel simbolo del Littorio*», il suo compito era quello di giungere alla «*perfetta aderenza ai problemi relativi alla posizione storica della nazione*». Nel suo Statuto si precisa lo scopo di «*conservare puro il carattere nazionale, secondo il genio e le tradizioni della stirpe*». Per ottenere questo fine bisognava liquidare i Lincei. Così, prima, il fascismo nel 1934 impose agli accademici lincei il giuramento accademico, poi arrivò nel '39 addirittura al vero e proprio scioglimento dell'Accademia secolare, all'incorporazione del suo patrimonio e all'inserimento dei soci nell'organico dell'Accademia reale d'Italia. S'informi: Croce, accademico del Lincei dal 1920, *non giurò* all'inizio del '35. Con lui altri nove. Forse perché non accettavano quello *spirito* dell'Accademia d'Italia che Lei tanto ammira. Anzi, fu proprio Croce a denunciare «*l'ufficio corruttore*» di questa istituzione fascista, che non ebbe una storia, ma soltanto «*triste aneddotica*». Nel '38 si dimise anche Einstein. Dopo la guerra, l'Accademia d'Italia fu soppressa e Croce, Einaudi, Arangio-Ruiz furono i protagonisti sia della rinascita dei Lincei sia della battaglia per l'epurazione di quegli accademici che erano stati collaborazionisti del fascismo, e che avevano beneficiato della «*sconcia amnistia*» (cit. Croce) di Togliatti.

La cantonata non è da Lei che addirittura ha smaniato di diventare Ministro della Cultura e che oggi, anche se in un ruolo secondario, con

Borgonzoni (approfitti della vicinanza per insegnarle la cartina geografica dell'Italia) e il ministro Sangiuliano, fa parte del terzetto che è la punta di diamante della cultura di destra al governo.

È quasi incredibile che un Sottosegretario alla Cultura non conosca le vicende e le finalità *dichiarate* dell'Accademia d'Italia, e spacci esattamente il contrario di ciò che fu. È triste che sia digiuno anche delle vicende drammatiche dell'Accademia dei Lincei, ovvero del più illustre istituto culturale italiano. È preoccupante per il nostro futuro che al Ministero della Cultura ci sia un Sottosegretario che tiene in non cale il valore della "libertà di scienza e di coscienza", così violata dall'Accademia d'Italia. Lo scontro tra Croce e chi aveva imposto il giuramento accademico è esemplare della perfetta incompatibilità tra la cultura liberale e quella fascista, vecchia e nuova.

Se non conosce la storia dell'Accademia dei Lincei, non si può certo pretendere che sia venuto a conoscenza della rivista di sinistra liberale "Critica liberale", che ha solo 53 anni di vita (non 4 secoli e passa), anche se ha avuto come Presidente del Comitato di presidenza tale Norberto Bobbio (ne ha mai sentito parlare?).

2. E qui arriviamo al punto politico. Nella Sua intervista Lei si intruppa nella schiera sempre più folta dei propagandisti dediti all'incultura delle masse, che distinguono tra due periodi del fascismo reale. Una fase buona e una fase "orrenda" che inizierebbe circa nel 1935 e sarebbe segnata dalle leggi razziali e dall'entrata in guerra. Alcune «*scelte sbagliate*», minimizza Lei, che non c'entrerebbero col Governo Mussolini della prima parte del Ventennio. Nel primo periodo (quindi quello non "orrendo"), la informo, si eresse un regime dittatoriale criminale, si assassinarono si esiliarono si incarcerarono si confinarono tutti gli avversari politici, si sciolsero Parlamento, partiti e sindacati, si annichili lo Stato di diritto, si uccise la libertà di stampa, si fascistizzò l'Università, si "educò" militarizzandola persino l'infanzia dagli otto anni in su, si procedette a una schedatura di massa e all'iscrizione pressoché obbligatoria al Partito unico. Il Tribunale Speciale fu istituito nel 1926 e in tutta la sua immonda storia comminò 42 condanne a morte (31 eseguite) e 160 mila furono quelli ammoniti o sottoposti a vigilanza speciale; al confino furono inviati in 12.330. Questo avveniva fin dalla prima parte, quella del "fascismo buono", quello del "governo Mussolini", a cui si rifà Fratelli d'Italia che, per motivi di epoche diverse certamente

non può appartenere al fascismo storico, ma innegabilmente è di "ascendenza fascista". Quindi si può tranquillamente attribuire ai dirigenti di Fratelli d'Italia, ma anche alla Lega salviniana e a settori cospicui di Forza Italia, il "fascismo eterno" così ben descritto da Umberto Eco, ovvero quella "personalità autoritaria" che fu studiata e classificata in una ricerca commissionata ad Adorno, e altri, dalla Comunità ebraica statunitense. La consulti, Lei ci si ritroverà perfettamente. La mentalità autoritaria risulta l'esatta *antitesi* della mentalità liberale. Ha una logica totalitaria e *linguaggio* e pratica violenta. *Ovviamente* riconosciamo questa "mentalità o "pancia" nella composizione del Governo, nelle nomine parlamentari e in tutti i primi provvedimenti governativi. E noi, militi ignoti del liberalismo, non ci meravigliamo. Ci scandalizzano semmai gli pseudo avversari di Meloni che *soltanto ora* cascano dal pero. Dov'erano alcune settimane fa?

3. Lei mi definisce «*liberale mancato*». Non so che voglia dire. Anche un solo individuo che professi e pratichi l'idea liberale, pure in un deserto, non è mai "mancato", semplicemente è liberale. Semmai è *mancato* chi si intruppa con neofascisti e clericali. Se invece si riferisce alla debolezza della "sinistra liberale" posso essere d'accordo con Lei che nella politica partitica la sinistra liberale e liberalsocialista, in questo paese, non ha avuto grande rilievo. Eccetto che col partito d'Azione, con alcuni tratti dei partiti laici e in un certo periodo del partito radicale fino al suo completo snaturamento. Ed è stata sempre fuori dalla grancassa mediatica e propagandistica. Si chieda se questa può essere una delle cause del degrado politico e dell'etica pubblica in cui è precipitato il paese. Pardon, la Nazione.

Ma forse le devo spiegare che *tutti* hanno diritto a dirsi liberali, basta che dichiarino quali sono i loro punti di riferimento valoriali e politici. Noi di "Critica liberale", per esempio, quando cerchiamo di praticare quanto dichiarato nell'esergo della rivista (*"voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto"*), ci riferiamo a personaggi che vanno da Beveridge a Keynes, da Croce ad Einaudi, da Harriet Taylor Mill a suo marito, da Tocqueville a Constant, da Gobetti a Rosselli, da Pannunzio a Ernesto Rossi, da Hobhouse a Berlin, a Russell, a Dahrendorf. Il nostro nemico è il Potere (si legga Montesquieu), e quindi ogni totalitarismo, autoritarismo e monopolio. Non confondiamo il liberalismo con alcuna teoria economica,

semplicemente perché *non* è una teoria economica, né confondiamo il liberismo della scuola italiana con il neoliberalismo selvaggio reaganiano e trumpiano. I nomi che le ho fatto le sono ignoti come liberali? Forse sì, dato che professa un liberalismo che contrappone alla “rivoluzione liberale” di Gobetti la “rivoluzione liberale” di Arcore. E quindi i liberali “del suo tipo” (io li chiamo “liberaloidi”) hanno come riferimento Berlusconi, Dell’Utri, Previti, Pera, Tremonti, Tajani, Vittorio Feltri, Fede, Morgan. Noi, tanto per fare un altro esempio, amiamo la Arendt, voi liberaloidi la Santanchè. A ciascuno il suo. Ma nel mondo delle idee ognuno può definirsi come vuole. *Todos caballeros*. Anche se ora vedo che si tende ad esagerare e cadere nel grottesco giudicando “liberale” persino il clerico-filo nazista Lorenzo Fontana. Il servilismo di parte degli intellettuali italiani non ci risparmierà neppure ben presto un “signor presidente Giorgio” Meloni come rappresentante del liberalismo crociano più schietto. Avremo pazienza. Senza ridere troppo supporteremo anche i fascio-liberali. Come stiamo sopportando da anni gente come Bertinotti, fuoriusciti dal Pd e persino settori del partito di Letta che si dichiarano convinti davvero che il liberalismo italiano sia quello di Arcore. Come vede, la non conoscenza delle dottrine politiche e della storia culturale del nostro paese è assai estesa. Si consoli, non è solo. L’ignoranza e soprattutto il servilismo sono come i rotoloni Regina, “non finiscono mai”.

4. Ho l’impressione che l’acredine e la maleducazione contro di me, e gli strafalcioni che Le sono sfuggiti, ma confermati e ampliati, siano frutto della fretta di cogliere l’occasione per l’ennesima adulazione di Meloni, e di recenti aspirazioni frustrate. Elabori il lutto. Lo dico per il suo bene: si acquieti, abbandoni la Curva Sud, con la sua storia di trasformista compulsivo un posto in lista lo troverà sempre. Ha già cambiato casacca per ben 18 volte - se ho fatto bene i conti - passando per quasi tutti i partiti-liste, dal PSI fino all’estrema destra novax, una volta persino piatendo un posto in lista contemporaneamente dal Pci e dal Psi. Ma senza fortuna. Neppure Pera o Tremonti o Scilipoti potranno insidiare il suo record. Mi dia retta, si calmi, altrimenti corre il rischio di accentuare – come in quest’ultima polemica - quegli aspetti che già notò Federico Zeri, sommo critico d’arte, e che il suo collega di partito, Giuliano Urbani, riprese facendoli suoi: «*narcisista, presuntuoso, impreparato,*

superficiale». (2)

Codicillo: Lei si compiace delle sue “parolacce”, Le do atto che è davvero insuperato re del turpiloquio pubblico, anche in Parlamento. Però Lei accosta il suo nome a quello di Céline, ebbene non si allarghi troppo: Céline è un grande scrittore “maledetto” che sta nella Pléiade mentre Lei sguazza col solito copione rissoso nelle trasmissioni-spazzatura di RaiSet.

P.s: *Dato che alcune informazioni di Vittorio Sgarbi sui rapporti tra Critica liberale, il quindicinale online “Non Mollare” e “Il Fatto quotidiano” sono inesatte e possono far nascere equivoci, preciso che io non sono stato mai un collaboratore del “Fatto quotidiano” cartaceo e che il “Fatto quotidiano online” molto gentilmente ospita tra i suoi blog una Premessa e l’Indice di ogni nuovo numero del “Non Mollare”. E quindi, mostrando grande liberalità, accoglie un “diverso parere”, dato che abbiamo opposti giudizi sia sul governo Conte 1 sia sul Governo Draghi sia, soprattutto, sull’invasione dell’Ucraina. Ricordiamo anche che, prima, “l’Unità” di Furio Colombo e di Antonio Padellaro e, poi, “il Fatto” di Padellaro e di Travaglio furono in prima linea nella battaglia contro il regime illiberale di Berlusconi. E quindi noi di “Opposizione civile” (Paolo Sylos Labini, Enzo Marzo e Elio Veltri) ce li troviamo a fianco.*

NOTE

[1] *Replica alle scemenze di Enzo Marzo, liberale mancato (e frustrato) al servizio de “Il Fatto” di Vittorio Sgarbi [titolo dell’autore, “Non Mollare” si scusa con i lettori per il turpiloquio presente nel testo]*

Fonte: <https://www.youtube.com/watch?v=tmiZPvoIKiI>

Enzo Marzo – nome a tutti ignoto, liberale mancato e intellettuale pieno di livore e di rancore con chi ha avuto successo, non essendo arrivato a raggiungere la notorietà neanche nel suo condominio – si è spostato da una rivista liberale che aveva servito (e quindi con spirito non liberale) a il Fatto, il giornale più antiliberalista che esiste (anzi al blog del fatto), dove, mentre io parlo di patrimonio artistico di beni culturali – che io conosco e certamente lui largamente ignora – mi attribuisce di avere un atteggiamento di ossequio nei confronti della Meloni, naturalmente richiamandola ai valori fascisti, che certo non le appartengono. E siccome si parla necessariamente di fascismo (perché è quello che si rimprovera alla Meloni), occorre dire che tutto il fascismo è orrore e violenza. E in questo si fa una considerazione che, come io dico sempre, valuta non il governo di Mussolini, ma le scelte sbagliate da un certo

momento (dalla metà degli anni '30 e poi dal '38 in avanti e poi con la guerra) che hanno reso vane e immemorabili anche le cose buone. Le quali sono prima di tutto nell'architettura, caro Marzo, in quella architettura che, nella sua ignoranza, ha avuto il vincolo di patrimonio dell'UNESCO, quindi di patrimonio dell'umanità, per la città di Asmara (solo perché quella città di fondazione è in Eritrea, perché l'Italia si vergogna di avere città fasciste). E in questo un architetto inglese ha indotto l'UNESCO a fare questa *declaratio*, a dare questa indicazione di patrimonio mondiale, di patrimonio universale. È chiaro che se tu lo fai per Asmara devi farlo per Latina, devi farlo per Sabaudia, devi farlo per Tresigallo, devi farlo per l'EUR. E quindi questo sta a significare quello che è evidente a tutti: che l'ultimo stile italiano è lo stile fascista e che è una grande architettura, degna di Palladio e di Bramante, è la "Casa del Fascio", così si chiama, di Terragni a Como. Questo è un dato sicuro. O la vuole bombardare? O la vuole buttare giù? O vuole dire che tanto è orrore? No non è orrore e l'UNESCO lo dimostra. E, sul piano della allusione, avere vincolato, avere indicato Asmara, vuol dire indicare tutte le architetture e le città che il fascismo ha voluto e anche le città di fondazione come Latina.

Allora questo è la premessa per quello che io ho detto, riassumendolo in queste frasi, in un'intervista, in cui ovviamente poi l'intervistatore può trascrivere anche alcune cose con una qualche imperfezione. Ma ribadisco tutto e rilancio l'accusa di ignoranza della storia e delle istituzioni al signor Marzo, nella sua nullità, nella sua volontà soltanto di fare delle piccole critiche per livore, rancore personale, invidia e fallimento umano. Egli è un fallito. E, in quanto fallito, chi ha avuto successo per lui – ma non soltanto io, anche Morgan (che è un uomo di grande intelligenza, di grandi capacità, di grande libertà), che naturalmente per lui va indicato come se fosse uno che, avendo preso la mia posizione, avendo preso le mie difese o avendo sostenuto la mia parte, è da guardarsi come se fosse cosa modesta e marginale. Io ho dichiarato in quell'intervista, caro signor Marzo: «il fascismo è stato un momento storico durato vent'anni, con pagine orrende come le leggi razziali e la limitazione della libertà [mi pare sufficiente], ma non è un fenomeno che possa essere ridotto all'olio di ricino e alla violenza: il fascismo è stato anche la Treccani, l'INPS, l'accademia dei Lincei».

Sulla Treccani non mi può contestare, perché che Treccani degli Alfieri, il cui figlio poi è stato un rappresentante dell'arte per la Resistenza, Ernesto

Treccani, sia il fondatore della enciclopedia che si usa ancora (che si chiama Treccani), è indiscutibile, è stata fondata e voluta durante il fascismo. Non "dal fascismo", benché Giacomo Noventa dica: «il fascismo non è stato un errore contro la cultura italiana, ma un errore della cultura italiana». E quindi quello che vale per la Treccani è di essere un'espressione della cultura al tempo del fascismo. Naturalmente questo vale anche per molti artisti: vale per Sironi, vale per Cambellotti, vale per il bellissimo libro – che lei non conoscerà ovviamente – che è "L'invenzione di una prefettura", di Leonardo Sciascia, sincero democratico, radicale, il quale ha fatto togliere le coperture agli affreschi di Cambellotti, in cui si rappresentava il Duce per dire che quella era una storia che non andava nascosta. Quindi queste attività, espresse dal fascismo come tutta l'arte di Novecento voluta dalla Salfatti, oggi hanno un amplissimo rispetto e sono valori positivi elaborati durante il fascismo e anche nello spirito fascista. Come tutti i busti di Mussolini tra cui i capolavori di Adolfo Wildt, che lei ignora, e altri di altri maestri.

Allora, Treccani non possiamo dire niente. Così come sull'INPS. Ecco che subito diceva: «Sgarbi non sa che l'INPS è stata fondata nel 1898». Sì sì, certo, è stata fondata una istituzione, ovviamente di previdenza sociale: si chiamava "Cassa Nazionale di previdenza per l'invalidità e la vecchiaia", quindi benissimo. Infatti non ho parlato della CNIV, ho parlato dell'INPS. Andiamo a leggere: «l'INPS è stata fondata nel 1923 con Regio decreto del governo Mussolini e si è chiamata soltanto "Cassa Nazionale per la sicurezza sociale" (quindi con un altro nome, e quindi saremmo all'inizio del fascismo), ma durante il fascismo, il 27 marzo del '33 ha preso nome "Istituto Nazionale della Previdenza Sociale", INPS. Quindi, caro ignorante lei, l'INPS, chiamata INPS, nasce nel '33. Il resto è altro nome. E quindi di cosa parla, se non per livore, per impedirmi di dire una verità?»

Treccani. INPS. Andiamo all'Accademia dei Lincei. L'Accademia dei Lincei, che io definisco per tale, ha una dimensione diversa in cui lei potrebbe sembrare aver ragione, perché l'Accademia dei Lincei nasce ovviamente nel 1603, per volontà di Zucker (?) (3) – io tra l'altro sono accademico di San Luca, quindi sono all'interno di quelle accademie, che hanno una lunga storia. Però, nel 1926, Benito Mussolini inventò l'Accademia d'Italia, che era quello che oggi è tornato a essere l'Accademia dei Lincei, riprendendo il nome. Quindi è stata cancellata l'Accademia dei Lincei ed è diventata

Accademia d'Italia. L'intervistatore probabilmente ha sovrapposto i due nomi della stessa. Si chiama, ma nacque l'Accademia d'Italia nel 1926, nello spirito che poi è diventato, dopo la caduta del fascismo, quello della rinnovata Accademia dei Lincei. Ma qui c'è un passaggio interessante: quando Mussolini inventò l'Accademia d'Italia – di cui erano rappresentanti grandi fascisti come Marconi, come Fermi, come (spero, credo) anche Pirandello, sempre fascista – quindi il fascismo ha espresso anche loro, caro modesto Marzo, ignorante Marzo! – il presidente dell'Accademia dei Lincei si dimise. Si chiamava Vito Volterra. Gesto alto, gesto importante, in contrasto con il regime. Ebbene lei non sa, nella sua ignoranza, che io, sindaco di Sutri (e credo unico sindaco in Italia negli ultimi 20 anni), oltre ad aver dato vie a Croce, a Zeri, anche a Julius Evola, ho dato una strada (che è stata inaugurata alla presenza di Odifreddi, il grande matematico) a Vito Volterra. Ho onorato quel grande scienziato, che si dimise contro il fascismo. Quindi lei pensa di attaccare me, ma lei è ignorante come una capra e attacca me soltanto perché io le faccio ombra, da sempre, da liberale riconosciuto a liberale sconosciuto che scrive sul Fatto (il giornale più illiberale del mondo) e la contesta punto per punto: INPS (durante il fascismo INPS), Treccani e Accademia d'Italia. E per il resto, caro Marzo, VADA A FARE IN CULO! Dicevo anche questo perché lei è contento che ci sia Casini al Senato, perché non dice parolacce. Io le dico. Le dico quanto mi pare. Le dico come le diceva Céline, come le diceva Henry Miller, come è normale dire quando si ha davanti una testa di nulla come lei.

[2] Fonte:

https://it.wikipedia.org/wiki/Vittorio_Sgarbi_del_5-11-2022

[3] Dall'audio non è chiaro a chi Sgarbi attribuisca la fondazione dell'Accademia dei Lincei. Il fondatore unanimemente riconosciuto fu Federico Cesi, studioso di scienze naturali, che la promosse con tre giovani amici, l'olandese Giovanni Heckius, Francesco Stelluti e Anastasio de Filiis.



bêtise d'oro

LA NUOVA MAGGIORANZA

«È la maggioranza silenziata che finora si esprimeva solo nei sondaggi perché non trovava rappresentanza in gran parte dei partiti e dei media draghiani, dunque bellicisti. E che poi s'è sfogata nelle urne il 25 settembre premiando le tre forze anti-Draghi nella speranza di una svolta: Meloni (che però sulla guerra fa e pensa come Draghi), Conte (che sul riarmo italiano e poi su quello ucraino aveva rotto il fronte di maggioranza) e Sinistra Italiana (che al draghismo si era sempre opposta). Da ieri quel silenzio forzato è finito: quel popolo ora ha una voce e dei portavoce».

Marco Travaglio, il Fatto quotidiano, 6 novembre 2022

bêtise

CURRICULUM DI RONZULLI

«Conosce Berlusconi durante la riabilitazione da uno dei suoi lifting. Gli faceva dei massaggi al viso dopo gli interventi. Ingaggiata, lo aiuta a gestire le ragazze durante le cene eleganti, smista le pulzelle nei vari bungalow, tratta con Tarantini, etc.».

Giorgio Dell'Arti, "Fatto Quotidiano", 15 ottobre 2022

CURRICULUM DI PISANO

«Calogero Pisano, eletto con Fdi e nella bufera per i post filo-Hitler, lascia Fratelli d'Italia ed entra in Noi Moderati».

@ultimora_pol, 19 ottobre 2022

lo spaccio delle idee accademie^[1] benedetto croce

Vedo che parecchi giornali, con molta, con troppa benevolenza verso la mia persona, vagheggiano la mia nomina a presidente dell'Accademia d'Italia.

Poiché il silenzio questa volta potrebbe far nascere equivoci o dubbî sul mio atteggiamento, sono costretto a dichiarare che, secondo il mio modesto avviso (che è per altro un mio fermo convincimento), l'Accademia d'Italia, notoriamente creata come mezzo di allettamento e di asservimento verso gli uomini di arte e di scienza italiani, e che purtroppo ha largamente esercitato il suo ufficio corruttore, non può in niun modo essere conservata nella nuova Italia e deve essere senz'altro abolita, ristabilendo nell'atto stesso l'Accademia dei Lincei, istituita da Quintino Sella, che ha ben altri e nobili ricordi e ha tanto e seriamente lavorato per gli studî italiani, la quale fu soppressa per far largo alla nuova. Ciò è necessario, e un po' prima e un po' dopo dovrà ineluttabilmente esser fatto; e sarebbe meglio farlo sin da ora, appagando il voto di tutti coloro che non possono dimenticare l'origine e il carattere dell'Accademia d'Italia e conoscono la sua, non già storia, ma triste aneddotta.

Vi sono certamente in questa Accademia, accanto a gente di nessun merito e che non hanno punto curato la loro dignità morale, taluni uomini valenti; ma questi potranno passare nelle classi di scienze e di lettere dei risorti Lincei, con provvedimento di cui si studierà il modo e la forma dopo l'abolizione dell'una e la ricostruzione dell'altra accademia. Anche qui, non vendetta e non crudeltà, ma discernimento e giustizia, accompagnata da qualche umana indulgenza.

Per quel che mi riguarda (e sono dolente di dover accennare alla mia persona, che non io ma altri ha stimato, sia pure con ottime intenzioni, di chiamare in causa a questo proposito) sono e resterò affatto estraneo alle sopraddette e alle altre reali accademie, avendo già pregato cortesi amici di desistere dal loro pensiero di restituirmi al mio antico posto in taluna di esse, dalla quale, per rifiuto di giuramento, venni (e in forma legalmente poco corretta) escluso. Sono

molto innanzi negli anni e vorrei all'estremo della mia vita somigliare almeno in questo a Giordano Bruno: nell'essere *accademico di nulla accademia*; augurando a me stesso soltanto di poter ancora, ove gli eventi me lo consentano, con le forze che mi rimangono condurre a termine alcuni miei lavori, e rendere ancora qualche servizio agli studî da me sempre prediletti. *Sic me contingat mori!* [2]

16 agosto 1943.

* Tratto da Benedetto Croce, *Scritti e discorsi politici*, vol. II, Laterza, p.125.

NOTE

[1] Nel «Giornale d'Italia» del 20 agosto 1943; ma il governo del re non volle sapere allora della mia proposta, di cui la censura a stento lasciò correre la pubblicazione, vietando altri articoli in proposito.

[2] Abolita più tardi l'Accademia d'Italia e deliberata la ricostituzione di quella dei Lincei, si poté leggere nei giornali (v. *Risorgimento liberale*» del 16 novembre 1944, e altri) questo piccolo saggio, riguardante un unico punto e risultato di un primo esame del Commissario liquidatore prof. Rivera del modo in cui quell'accademia adoperava il pubblico danaro. La noterella aveva per titolo: *Quanto costava il presidente di un'accademia fascistica*.

«L'Accademia d'Italia ora abolita, ha sempre fatto (come i mietitori ebbri della *Figlia di Iorio* si proponevano verso Mila di Codra) «le cose alla grande», disdegnando la parsimonia delle vecchie accademie italiane. Ma, con la presidenza del Federzoni, le fece alla grandissima.

«Il personale amministrativo arrivò a circa un centinaio di impiegati, avventizî o comandati da altre amministrazioni; con assunzioni che erano favoritismi, con assegni ed indennità speciali, da niente giustificati. Cosicché in un bilancio annuo di sei milioni le spese per la stampa prendevano meno della settima parte, lire *ottocentomila*.

«Ma le spese maggiori furono per la persona del presidente, perché se i precedenti, Tittoni e Marconi, si contentavano, oltre del normale assegno accademico, di un'automobile, di un segretario, di un commesso e di un autista, il nuovo presidente chiese ed ottenne che gli si serbasse tutto quanto egli riscuoteva come presidente del Senato, nella somma di lire *quattrocentomila* annue, oltre dell'abitazione gratuita nella Farnesina e del personale subalterno per la sua famiglia, composto di tre camerieri, un cuoco ed un autista, pei quali, nel solo periodo dal 1939 a luglio 1943, si spesero lire *dugentocinquanta*. Le automobili per lo stesso periodo costarono lire *quattrocentomila*. Nel 1939 egli si fece costruire una carrozza salone che costò lire *cinquecentocinquantesette*, pagabili in venti rate annuali, di cui solo quattro finora pagate.

«La sua segreteria particolare era composta di un segretario particolare, di un coadiutore, di due coadiutori, di due stenografi e di un archivista, che costarono lire *quattrocentoventimila*. L'ufficio tecnico si componeva di un direttore, di un vicedirettore, di un geometra, di un assistente che costarono lire *trecentocinquantesette*, oltre una spesa per operai nell'anno 1942-43 di lire *novantadue*. La spesa di manutenzione degli immobili fu per lo stesso anno di lire *dugentocinquanta*. Non si sono trovati elementi per gli anni precedenti e susseguenti. Le spese per la toletta e per l'archivio privato del presidente (onde fu necessario dividere con tramezzi due sale della Farnesina) ammontarono a lire *settantamila*.

«Il presidente faceva pesare, inoltre, sul bilancio dell'Accademia, gli abbonamenti ai telefoni dei suoi domicili di Roma e di Bologna, l'abbonamento al palco del Teatro Reale dell'Opera, l'indennità di missione per un impiegato, che lo seguiva anche nei mesi estivi a Bologna e Montecatini.

«E poiché la sua grandiosità si spandeva tutto intorno, è da aggiungere che, per es., nel palazzo Corsini, già sede dei Lincei, i due telefoni, che erano più che bastevoli alla vecchia accademia, si sono ritrovati moltiplicati nel numero di trentuno!

«E dire che nelle nostre Accademie Reali tutto il servizio si faceva da uno o due impiegati, e non solo i presidenti non avevano alcuno stipendio né indennità, ma nemmeno i segretari tesoreri, che erano per turno i soci stessi. I soci della Reale di Napoli avevano una pensione di lire quaranta

all'anno ed un gettone di quindici lire per ogni tornata; quelli della Pontaniana, che erano un centinaio, dividevano, per ogni tornata, tra i soli intervenuti, lire cento, come spesa per la 'carrozzella'. Così 'vile e bassa', ma insieme operosa, era l'italietta, che non avrebbe neppure alla lontana sognato gli splendori da 'Mille e una notte' dell'Accademia d'Italia».



la biscondola

un quadro avvilente

paolo bagnoli

Quello presieduto da Giorgia Meloni è il governo delle tre rivincite. La prima riguarda FdI: ossia, che una forza che ha le proprie radici nel fascismo sia il primo partito e la sua leader presidente del consiglio. Non si tratta di una destra “normale”, ma ben particolare, che ha considerato l’evento – e certamente non lo si può negare - alla stregua di un riscatto, di una rivincita della storia in un Paese che è nato dalla lotta al fascismo e che ha nell’antifascismo il suo valore fondante.

Una rivincita lo è anche per Silvio Berlusconi che torna a sedere in Senato dopo esserne stato cacciato per la legge Severino; una rivincita per un partito in via progressiva di estinzione visto che si affievolisce la fiamma politica del suo inventore il quale rischia, a secondo di come vadano i suoi guai giudiziari, di dover ancora una volta lasciare Palazzo Madama.

E poi una rivincita per Matteo Salvini, sgangherato e compulsivo capo di una forza in perdita deciso a prendere la scena principale del teatro governativo con i soliti temi e un patetico attivismo ripetitivo del passato. Coloro i quali, dal di dentro della Lega – ad esempio il ministro dell’economia e i presidenti del Veneto e del Friuli – lasciano trapelare il loro dissenso assomigliano tanto a coloro che stanno con l’orto e zappano i frati!

Questo è lo spirito vero del governo e ricondurre tutto a un’unità governante non sarà facile, non solo per i problemi complessi che l’Italia ha davanti, ma perché, al di là della propaganda e degli slogan, latita un minimo di dimensione progettuale, di convergenza culturale e, crediamo, pure di gestione dei meccanismi complessi che il governare comporta.

Il discorso di presentazione fatto dal presidente del consiglio alle Camere per ottenere la fiducia ce lo aspettavamo più alto, mentre è stato burocratico, scontato e significativo per quanto ha fatto capire tra le righe e per quanto non ha detto. Poi è venuto anche il silenzio in occasione del centenario della marcia su Roma, ricorrenza nella quale, considerata

la storia da cui provengono i Fratelli d’Italia, il silenzio di Meloni pesa come un macigno. Su ciò, il direttore de “la Repubblica”, Maurizio Molinari ha scritto sul suo giornale (30 ottobre 2022) un pezzo esemplare cui rimandiamo. Pensiamo che siamo solo al primo significativo silenzio; chissà cosa dovremo registrare in occasione del 25 aprile dell’anno prossimo. Non si tratta di fare l’esame del sangue, ma sul giudizio sul fascismo e sul significato della Liberazione e di quello che ne consegue non si può transigere se si crede, al di là di ogni contingenza critica del Paese, nella Repubblica, nella Costituzione e in ciò che, in spirito, aderenza valoriale e comportamenti, ne consegue. O ne dovrebbe conseguire; un qualcosa che, talora, anche chi avrebbe dovuto rigorosamente attenersi è venuto meno. Per esempio la condivisione che ha avuto il Pd con i 5Stelle nel considerare il Parlamento alla stregua di una “scatoletta di tonno” quando, pur di andare al governo ha votato il taglio dei parlamentari, condividendo un orientamento chiaramente offensivo per le Camere e per ciò che rappresentano.

In politica i comportamenti valgono più delle parole, soprattutto quelli che testimoniano dell’adesione a valori che si ritengono irrinunciabili. Ma quanto sarebbe stato significativo se Giorgia Meloni si fosse recata in visita alle Fosse Ardeatine? Per il presidente del consiglio di una Repubblica nata dalla Resistenza, che ha giurato sui valori della Costituzione, non dovrebbe essere una forzatura; con ciò sarebbe stato azzardato annoverare Meloni nel campo dell’antifascismo - cui non arriverà mai - ma certo, al di là di tutto, si sarebbe trattato di un gesto testimoniante la fedeltà alla storia della Repubblica e alle ragioni della democrazia repubblicana.

Alle preoccupazioni per il governo delle rivincite si aggiunge quella per il vuoto dell’opposizione. Il travaglio che agita il Pd, a guardarlo bene, è senza né capo né coda dal momento che non emerge nessun dato critico vero, ma, nonostante tutto, si continua a negare il fallimento totale di tutta l’esperienza di una forza che non è mai riuscita a

essere un “partito” che impropriamente si definisce, ed è stato definito, di “sinistra” falsificando la realtà. Incapacità e totale consapevolezza di ruolo continuano a imperare nella banalità di un profluvio di discorsi e di posizionamenti interni che sono uno specchio a doppio riflesso: la crisi senza uscita del Pd e quella del sistema, ossia l’immagine capovolta della Destra vincente.



bêtise

IL CANILE OCCIDENTALE

«Abbiamo l'opportunità di mandare tutti i nemici nella Geenna infuocata, ma questo non è il nostro compito. Ascoltiamo le parole del Creatore nei nostri cuori e le obbediamo. Queste parole ci danno uno scopo sacro. L'obiettivo è fermare il comandante supremo dell'inferno, non importa il nome che usa: Satana, Lucifero o Iblis». «Perché il suo obiettivo è la morte. Il nostro obiettivo è la vita. La sua arma è una bugia intricata. E le nostre armi sono la verità. Ecco perché la nostra causa è giusta. Ecco perché la vittoria sarà nostra». I russi stanno combattendo contro «un branco di pazzi nazisti tossicodipendenti, persone drogate e con un grosso branco di cani che abbaiano dal canile occidentale».

Dmitry Medvedev, ex presidente russo, in un messaggio in occasione della Giornata dell'unità nazionale.

PURI ASSASSINI

«Guerra a gay, atei e liberali. Così la Russia tornerà pura». «Vogliamo fare piazza pulita di tutte le perversioni arrivate dall'America. Vogliamo cancellare Disney, Netflix e tutte le aziende e gli artisti che fanno della sodomia la loro bandiera». Konstantin Malofeev, oligarca vicino a Putin, Kirill e Dugin, presidente onorario dell'Associazione Culturale Lombardia Russia, strettamente legata alla Lega, presieduta da Gianluca Savoini, “Giornale” alla vodka, 28 ottobre

«È l'Ucraina, il popolo ucraino, la prima e principale vittima della deliberata sublimazione dell'odio» dell'Occidente «verso i russi, verso la Russia».

Vladimir Putin, vittima

LE SOLUZIONI BERLUSCONI

«Zelensky? Meglio che non dico quel che so... poteva arrendersi e finiva tutto in due settimane».

Silvio Berlusconi, dopo aver bevuto 10 bottiglie di vodka regalatigli da Putin, Open, 19 ottobre 2022

«Senza armi, Zelensky tratterebbe. Putin uomo di pace».

Silvio Berlusconi, dopo aver bevuto le altre 10 bottiglie di vodka, a Vespa, Il Foglio, 31 ottobre 2022

GLI AMANTI

«Berlusconi e Putin si amano e si ammirano sul piano psicologico», la lettera 'dolcissima' che l'uno avrebbe scritto all'altro «è una cosa di omosessualità psicologica, in cui non c'entra il sesso ma una sorta di invidia: Putin fa quel che vuole in Russia e il Cavaliere avrebbe voluto fare quello che gli pare in Italia».

Fabrizio Cicchitto, ex deputato berlusconiano, Un Giorno da Pecora, Rai Radio1, 31 ottobre 2022

allarmi son fascisti! addio alla democrazia?

pietro polito

Due sono i fatti che caratterizzano il nuovo corso politico. Il primo fatto viene esaltato ed è dominante non solo nei titoli e nelle pagine dei giornali: la vittoria della destra. Dopo quello di un “capo storico del neofascismo”[1] alla Presidenza del Senato, avvenuto il 13 ottobre in modo losco, turpe, indegno, riprovevole, anonimo, sotto banco con il soccorso “rosso” o “rosa” di una parte dell’opposizione, e dopo quello di un «fondamentalista cristiano» alla Presidenza della Camera, abbiamo assistito, per la prima volta, all’insediamento di una erede diretta del partito post-fascista alla direzione del governo del Paese, alla guida di un partito, il più votato da coloro che si sono recati alle urne, che non ha ancora fatto e non intende fare seriamente i conti con il fascismo. Invece il secondo fatto viene sostanzialmente ignorato se non oscurato ed è destinato a finire nel dimenticatoio: l’affermazione del partito dell’astensione come il primo partito in Italia in rappresentanza di un esercito di elettori e di elettrici che, certo per ragioni diverse e contraddittorie, non si riconoscono in un sistema di partiti sempre più simili a prodotti di marketing.

Le considerazioni che seguono riguardano il secondo fatto, il partito dell’astensione, con lo scopo di dare voce a chi non avrà voce nei prossimi anni, a chi per le ragioni che esamineremo ha rinunciato ad avere voce perché ha detto o sta dicendo addio alla democrazia. Tra le due opzioni disegnate dal grande Altan: «Voto. Sperando di sorprendermi» oppure: «Non voto, così se vado in malora, sono cazzi loro»[2], è prevalsa decisamente la seconda. I numeri dell’astensione prefigurano una “apocalisse democratica»: «La disaffezione al voto aumenta sempre più in fretta, è come una valanga che acquista velocità nella discesa verso il baratro». Il non voto del 25 settembre «alza il velo su una doppia tragedia, quella della rappresentanza e quella della disuguaglianza, perché i più poveri stanno rinunciando alla propria voce: è una catastrofe democratica, nel senso più letterale del termine»[3]. Una tragedia con la quale pochi all’indomani del voto si sono misurati.

Particolarmente opportuna è la distinzione illustrata su “il manifesto” da Marco Valbruzzi tra le «motivazioni congiunturali e individuali» e le «ragioni strutturali» dell’astensione. Tra le prime non sarà mai sottolineata abbastanza «l’eccessiva rigidità della macchina ministeriale nel gestire l’intero ciclo elettorale» che è una delle cause principali del «non voto occasionale, dovuto a esigenze temporanee». Le ragioni strutturali che spiegano l’esplosione dell’astensione sono fondamentalmente tre. La prima è «la ritirata consapevole dei partiti dal territorio»: il rapporto con gli elettori si svolge ormai quasi esclusivamente in televisione o più di recente con comparsate su Tik/Tok. La seconda, quella direi decisiva, è «la scomparsa, anche qui tenacemente ricercata, di una qualsiasi visione del futuro, di un orizzonte ideologico da perseguire e su cui costruire almeno la parvenza di una comunità di destino, uno scopo per cui vale la pena di mobilitarsi». La terza è la riduzione della politica a «ordinaria amministrazione delle cose», a «un lavoro da ragionieri (o da banchieri) dove quello che conta è il saper fare e non tanto, o non più, il che cosa o il per chi fare»[4]. Occorre inoltre osservare che le motivazioni congiunturali riguardano diversi ceti sociali, mentre al contrario le ragioni strutturali colpiscono le fasce più povere della società italiana. L’astensionismo strutturale denuncia lo scarto «tra una democrazia che funziona e una democrazia azzoppata. Tra una rappresentanza elitaria e una sovranità dimezzata, dove le sole voci che si sentono sono quelle che contano. La degenerazione oligarchica è ormai l’ombra che perseguita la nostra democrazia»[5].

A sinistra, in modo esemplificativo, si possono enucleare due posizioni:

1. L’astensionismo si deve inquadrare «nella deriva individualista che tende a spezzare i vincoli sociali in favore degli umori e dei vincoli individuali» (Michele Serra)[6];

2. «L’astensione è diventata da noi la misura del disagio e della protesta» (Massimo Cacciari) [7]. La seconda è da accogliere come un programma di lavoro. Nel magma della protesta e dell’insofferenza

potrebbe celarsi un *giacimento nascosto* da cui ripartire. Consapevoli che da ferita l'astensionismo si è trasformato nel «disagio della democrazia».

Una cattiva democrazia è preferibile a una buona autocrazia perché la democrazia mira a non lasciare indietro nessuno. Se rivisitata senza trionfalismi e senza dogmatismi, «la democrazia potrà ancora coincidere con la politica come organizzazione libera della speranza»[8]. Al fondo la sfida si gioca su un solo grande fronte: ridare senso all'idea stessa di politica come impegno per tutte e tutti.

NOTE

1. M. Serra, *Non è una prova di intelligenza*, “la Repubblica”, sabato 15 ottobre 2022, p. 34.
2. “L'Espresso”, 25 settembre 2022.
3. Silvia Truzzi, *I numeri dell'astensione, apocalisse democratica*, “Il Fatto Quotidiano”, martedì 27 settembre 2022, p. 17.
4. M. Valbruzzi, *Le ragioni strutturali del non voto, “il manifesto”*, martedì 27 settembre 2022, p. 4.
5. Ibidem.
6. M. Serra, *Nella testa di chi non ha votato, “il venerdì”*, 30 settembre 2022, p. 10.
7. M. Cacciari, *Un mondo in fiamme e la nostra triste aiuola*, “La Stampa”, 3 ottobre 2022, p. 1.
8. Carlo Galli, *Il disagio della democrazia*, Einaudi, Torino 2011, p. 93.

bêtise

MORGAN, ALLA CULTURA, SETTORE SLURP

«Una persona come Sgarbi nasce ogni 300 anni, è come Pasolini o Leonardo Da Vinci, non ce n'è un altro: è l'unico che può risolleverare culturalmente il nostro Paese».

Morgan, Rai Radio 1, 1 novembre 2022

IL PLACET

«Ho fatto riferire a Berlusconi che io da candidato ai Beni Culturali avrei voluto un suo placet: non me lo ha dato, non gli passa per l'anticamera del cervello, lui ha in mente solo la Ronzulli».

Vittorio Sgarbi, Rai Radio1, Un Giorno da Pecora, 17 ottobre 2022

HERI FECERUNT

Matteo Salvini: *«La sinistra non si rassegna e attacca con violenza la seconda e la terza carica dello Stato, appena democraticamente elette. Un clima di odio che va avanti da mesi e che continua a produrre attacchi fisici, minacce e insulti, in un momento in cui servirebbero unità e serenità, in Italia e nel mondo. La Lega il centrodestra risponderanno col sorriso e col lavoro a questi violenti attacchi».*

Replica @MafraLiga: *«Matteo, te lo ricordi quando tu e i tuoi amici sulla democraticamente eletta Presidente Boldrini ne avete dette di ogni colore, portando anche su un palco una bambola gonfiabile a sua immagine?».*

Twitter, 15 ottobre 2022

cronache da palazzo

i corsari della politica ancora in Azione

riccardo mastrorillo

I “corsari della politica” sono di nuovo in... *Azione*, complice la preoccupante confusione che regna dentro il Partito democratico. Si è dimessa la vicepresidente della Regione Lombardia, Letizia Moratti. Subito i “*corsari d'azione*” Renzi e Calenda propongono di farne la candidata del centrosinistra alla presidenza della regione Lombardia. L'idea rivoluzionaria dei “corsari” è semplice, ed è stata largamente utilizzata, soprattutto nell'Era Renzi dal Pd: proporre candidati di destra per vincere le elezioni. Un approccio nemmeno troppo innovativo, mutuato da una concezione della politica basata esclusivamente sulla bramosia di potere: governare al fine di esercitare il governo, senza valori, ideali, culture politiche o programmi.

Letizia Moratti è stata criticatissima ministra dell'Istruzione, Sindaca di Milano e appunto stampella di Fontana, foglia di fico della tragica incapacità della giunta lombarda nell'affrontare la crisi del Covid.

Le politiche intraprese da Letizia Moratti, quando è stata al governo nazionale e locale, non possono certo essere definite né di sinistra né di centro, sono politiche marcatamente di destra, sostenere questo trasformismo è un gravissimo e inaccettabile misfatto, di cui però non ci meravigliamo più di tanto. Lo sviluppo della pirateria politica è solo all'inizio. Lo scorso 19 ottobre il Parlamento doveva procedere all'elezione degli uffici di presidenza. Prassi consolidata e logica matematica avrebbero supportato la ovvia soluzione per cui vice presidenti e questori fossero indicati dai gruppi più numerosi, mentre i gruppi più piccoli, ai quali i regolamenti parlamentari garantiscono comunque una presenza negli uffici di presidenza, lealmente sostenessero i candidati indicati. Renzi e Calenda pretendevano invece un vicepresidente per ogni ramo del parlamento, non avendoli ottenuti e non potendo coi loro numeri garantirsi nemmeno un segretario di presidenza, hanno annunciato che non avrebbero partecipato al voto, suggerendo alla destra di provare a dividere i voti in modo tale da ottenere un segretario di presidenza in più in entrambi i rami del parlamento.

Non tarderà ad arrivare il pagamento di questa “marchetta”, quando si dovranno eleggere i presidenti delle Commissioni parlamentari assegnate all'opposizione. Scopriremo presto come verranno “premiati” i franchi tiratori centristi. Una pratica disgustosa definita dai “perbenisti” come genialità politica.

Nel nostro paese i politici “capaci” sono appunto quelli bravi nelle tattiche e nei sotterfugi: dichiarare una cosa, per votarne un'altra nel segreto dell'urna. I perbenisti nostrani restano ammaliati da questi corsari, adorano i “furbetti del partitino” e inneggiano a queste operazioni di trasformismo corsaro. È un paese incorreggibile, pronto a osannare chi è al potere e ad ammirare i truffatori, vittima della sindrome dello “specchio”, per la quale tutti devono essere altrettanto malevoli quanto lo sono loro stessi.

Siamo ben oltre il trasformismo giolittiano: dietro alla parvenza di un liberalismo incoerente esponenti politici, privi di una qualsiasi cultura politica, se non marcatamente reazionari, usano il termine “liberale” per camuffare il loro unico movente: il potere. Semmai dovessimo pensare alla caratterizzazione di un protoliberalismo sarebbe indubbiamente quella di contrastare il potere o di scansarlo.

Non siamo qui per fare processi alle intenzioni, non vogliamo escludere che Letizia Moratti si possa essere “convertita” e abbia finalmente capito gli errori tragici di questa destra bigotta e reazionaria, ma possiamo coltivare il sano principio del dubbio ed esigere la chiarezza delle posizioni, l'abiura, per esempio delle ideologie privatistiche, prima di concedere alla neo eroina della sinistra, il lasciapassare per raggiungere il potere? Non sarebbe più etico un periodo di disimpegno dalla politica, prima di annunciare la propria conversione a valori opposti di quelli fino a ieri praticati?

Ma nel caso di Letizia Moratti non vi è alcuna “conversione” lei è e resta una reazionaria, ma i corsari della politica, dentro e fuori il partito

democratico, sono pronti a schierarsi dietro di lei, pur di raggiungere finalmente il tanto agognato “potere”. E lei è pronta a servirsi degli avversari di un tempo, visto che i suoi alleati non la vogliono candidare.

Possiamo dire che questo trasformismo ci disgusta? Possiamo preferire l'opposizione a vita piuttosto che essere partecipi di un governo reazionario, seppure con la giustificazione morale di un'ipotetica riduzione del danno?

Solo una visione strabica e contorta della politica può anteporre il potere alla idealità. Senza principi valoriali, senza cultura politica, la gestione del potere è immorale e foriera di nefaste conseguenze per lo più contrarie alla libertà, perché la libertà è figlia della chiarezza e dell'assunzione di responsabilità, non della pirateria trasformistica.



bêtise

IL GOVERNO DEGLI “OTTIMI”: IL SIGNOR PRESIDENTE

«A me interessava formare una squadra che funzionasse, un governo inattaccabile, serio, adeguato, ben calibrato. E credo di esserci riuscita».

Giorgia Meloni, dichiarazione a Bruno Vespa, 1 novembre 2022

IL GOVERNO DEGLI “OTTIMI”: IL MINISTRO GIUSTO AL POSTO GIUSTO

«Le quote del Twiga? Le tengo, certamente»

Daniela Santanchè, ministra al Turismo delle sue aziende, Fanpage.it, 25 ottobre 2022

IL GOVERNO DEGLI “OTTIMI”: IL MINISTRO INOPPORTUNO

«Io ministro della Difesa? Io sono l'ultimo dei problemi. Mi sembrerebbe inopportuno, dato il mio lavoro».

Guido Crosetto, ministro della Difesa, intervista di Luca Telese, Tpi, 18 agosto 2022

bêtise

EVIDENTE, ORSINI

«Il genio strategico della Russia è evidente».

Alessandro Orsini, professione genio, Facebook, 23 ottobre 2022

L'ULTIMO BERLUSCONIANO

«Voglio ringraziare Berlusconi perché è l'unico che sta cercando di fare politica sull'Ucraina, lo ringrazio di tutto cuore per il coraggio che ci sta mettendo».

Alessandro Orsini, Carta Bianca, Rai 3, 1 novembre 2022

allarmi son fascisti! - la vita buona discontinuità o repressione? valerio pocar

L'azione del nuovo governo di destra si dichiara all'insegna della "discontinuità". Nulla di sorprendente che un governo di destra, anzi di destra estrema, intenda seguire linee politiche di destra, anzi di destra estrema, ispirate da blandamente negare, quando blandamente negare, da riferimenti postfascisti. Una certa perplessità, invece, desta la sottolineatura della "discontinuità". Per discontinuità s'intende la rottura con le scelte precedentemente adottate, dandosi per scontato che queste fossero sbagliate e debbano quindi essere ribaltate, in special modo quelle ispirate da "ideologia", si suppone di "sinistra" (peccato, però, che la sinistra abbia abbandonato le sue ideologie diversi decenni or sono).

Una prima perplessità nasce dalla constatazione che il precedente governo non era affatto di sinistra, ma un governo sostanzialmente conservatore, sorretto anche da partiti che ora militano nella nuova coalizione di destra, i quali si troverebbero discontinui rispetto a sé stessi. Sempreché per "discontinuità" non s'intenda, da parte del partito di maggioranza relativa, la rottura con tutte le scelte adottate a partire dal 25 aprile 1945.

E poi, discontinuità rispetto a tutte le scelte o solamente ad alcune? Se rispetto a tutte le scelte si tratterebbe di una discontinuità di principio, secondo una visione di destra, in contraddizione col rifiuto dell'ideologia. Se la discontinuità si riferisse solamente ad alcune si vorrebbe capire il criterio di selezione che coerentemente non dovrebbe avere un carattere ideologico. In questo caso la discontinuità potrebbe venire millantata per mascherare che le scelte precedenti si stimano sbagliate in quanto non conformi ai propri interessi e se ne vorrebbero proporre di nuove come espressione di novità, un intento ahinoi prettamente ideologico. Se così fosse, si intenderebbe ribaltare, in omaggio alla discontinuità, solo scelte sbagliate o anche scelte corrette?

Ascoltandone i primi vagiti si trae l'impressione che il nuovo governo ondivaghi tra discontinuità e continuità. Dopo aver tuonato contro il governo

precedente, stimato incapace di affrontare in modo adeguato i gravi problemi che affliggono le imprese e le famiglie, il nuovo governo si accinge programmaticamente a seguirne l'indirizzo, rendendosi ben conto, sul piano economico: che un tracollo finanziario non sarebbe una buona presentazione nei confronti di molti dei propri elettori, che hanno il portafoglio al posto del cuore e magari anche del cervello; che c'è bisogno dei soldi della disprezzata Europa; che, in politica estera, nonostante le imbarazzanti propensioni di certi esponenti della coalizione, bisogna continuare a seguire senza troppo discutere le direttive della Nato. La discontinuità, seguendo gli esempi ungherese e polacco, sarebbe tanto piaciuta, ma, per evitare un suicidio, è meglio tenersi alla cosiddetta "agenda Draghi".

Intanto, nei primi vagiti, nulla in merito ai drammatici problemi delle imprese e delle famiglie, rimandati ad altra occasione. Piuttosto, sono stati affrontati alcuni problemi, ritenuti evidentemente di prioritaria urgenza e gravità rispetto a quelli concernenti la crisi economica.

Discontinuità. Subito di nuovo in corsia il personale sanitario *no vax*. Un gesto di rottura con le precedenti scelte, che sarebbero state frutto di ideologia, tanto che questo Paese o per meglio dire questa Nazione avrebbe avuto, nonostante le dure restrizioni, il maggior tasso di mortalità da Covid19. Peccato solo che sia una bugia e che per fortuna nostra un buon ministro della salute abbia davvero fatto tesoro delle evidenze scientifiche, al contrario di certi sanitari creduloni sensibili alle panzane circolanti, ignoranti delle evidenze scientifiche e menefreghisti rispetto alla salute dei cittadini e dei malati. Quanto danno costoro abbiano provocato non lo potremo calcolare mai (ma l'esempio di un Trump o di un Bolsonaro sono istruttivi) e speriamo solo di non capitare, all'occorrenza, nelle loro grinfie.

Discontinuità. I governi precedenti, anche di diverso segno, avevano abbassato il limite dell'uso del contante. Come uno dei suoi primi

provvedimenti questo governo intende invece elevarlo, nell'intento dichiarato di favorire i poveretti, specialmente anziani, che con le carte di credito si trovano a disagio. La grande parte di questi sprovvoluti vecchietti certamente sarebbero felici di poter disporre di somme tanto ingenti per comprare per contanti il pane e il latte. Per il rispetto dovuto a cittadini meno favoriti ci sia usato il favore di non accostarli agli evasori fiscali, agli operatori del sommerso, ai riciclatori di danaro sporco, alla criminalità organizzata. Sappiamo benissimo che la tracciabilità delle transazioni viene purtroppo spesso aggirata, ma almeno rappresenta un impaccio al malcostume, quello piccolo dei bottegai e quello grande dei malavitosi.

Continuità. In spregio delle indicazioni della Consulta, si ribadisce l'ergastolo ostativo. Pieno rigore verso la criminalità organizzata, con una strizzatina d'occhio securitaria ai propri elettori. Discontinuità, invece, si mostra nel rinvio dell'applicazione della cosiddetta riforma Cartabia, che rappresenta il risultato, peraltro modesto, di estenuanti trattative nel governo precedente, ma è meglio di nulla.

Discontinuità o continuità? Pugno di ferro nei confronti dei *rave parties*, problema considerato così grave e pressante da suggerire nientemeno che il ricorso alla decretazione d'urgenza. L'organizzazione di eventi di questo tipo – che anche a noi piacciono poco, ma ci sembrano un problema del tutto secondario e poco rilevante – potrà essere punita con pene tanto severe quanto sproporzionate. Poiché esistono già leggi che sanzionano gli eccessi di siffatti eventi e da quando questo fenomeno esiste si sono dimostrate efficaci, beninteso quando si vogliono applicare, il significato strumentale del decreto appare, ai nostri occhi, del tutto chiaro. Infatti, le scelte e le azioni di questo governo di estrema destra, da subito e più ancora nel prossimo futuro, susciteranno reazioni e manifestazioni di dissenso, anche presso coloro che per ignavia o per malcontento o per delusione non hanno ritenuto di contrastare col voto questa maggioranza di governo. Il quale governo può facilmente prevedere tali reazioni, anche perché, nonostante lo strombazzato trionfo elettorale, è sostenuto soltanto da poco più di un quarto degli elettori. Non si tratta questa volta di strizzare l'occhio ai propri sostenitori in omaggio al mitico principio *law and order*, ma di premunirsi nei confronti di ogni possibile manifestazione di

dissenso. Il decreto, infatti, non si riferisce affatto in modo specifico solamente ai *rave parties*, ma contempla qualsivoglia forma di occupazione di terreni o edifici pubblici o privati commessa da un numero di persone superiore a cinquanta allo scopo di organizzare un raduno quando dallo stesso può derivare un pericolo per l'ordine pubblico o l'incolumità pubblica o la salute pubblica. Col pretesto di regolare l'attività di giovani tatuati si rispolvera, aggravando assai la relativa pena, il reato di adunata sediziosa di fascista memoria e delle norme del T.u. di Ps sulle manifestazioni non autorizzate, del pari di fascista memoria. Secondo questo decreto, dunque, potrebbe essere sciolta e repressa, previa intercettazione dei sospetti organizzatori, qualsiasi manifestazione di dissenso, spontanea o alla quale fosse negata l'autorizzazione, dall'occupazione di una scuola ai festeggiamenti in piazza per la conquista dello scudetto, ad arbitrio dell'autorità di Ps, elemento questo che specialmente non ci lascia tranquilli, anche in considerazione della competenza dell'estensore della norma. Intanto si legittimano le manganellate agli studenti universitari che protestano. Si tratta di una norma che piacerebbe a Putin o agli ayatollah che a Mosca o a Teheran vi fanno largamente ricorso. Si tratta, insomma, a nostro giudizio, di una *norma intenzionalmente liberticida*, che non per caso ha provocato indignazione presso i giuristi di questo Paese e dovrebbe far sussultare prima di tutti il ministro guardasigilli. Di questa norma v'è chi va «fiera» e anche chi ne ha tratto motivo per affermare che «finalmente in questo Paese le leggi saranno rispettate», ma, così manifestamente liberticida com'è, persino i più moderati della coalizione di governo, intanto però approvandola, si sono affrettati a criticarla, auspicando modificazioni in sede di conversione. Nel caso di questo provvedimento si può ben parlare di continuità, ma col regime fascista.



allarmi son fascisti! - astrolabio

il 'caso' nordio, un fascio-liberale

michele marchesello

Il 'caso' Nordio Ministro della Giustizia si avvia a diventare un caso 'pietoso'.

Perché è sempre rischioso prendere a bordo un magistrato che – dismessa la toga – fa l'autostop alla politica: rischioso sia per l'autostoppista che per l'automobilista.

Il primo pretenderà presto di assumere la guida del veicolo senza toccarne il volante né patire le conseguenze di una condotta malaccorta. Il secondo – per queste stesse ragioni – finirà per litigare con l'autostoppista e cacciarlo in malo modo dal veicolo.

Questa, quasi sempre, la sorte dei magistrati chiamati a far parte di una compagine governativa. L'attitudine un po' folle e un po' autoreferenziale alla legalità si scontrerà presto con le disinvolte esigenze del 'far politica' e acquisire consenso anche a costo del rispetto della legge.

L'esito sembra scontato: dopo aver percorso un paio di chilometri a zig zag, l'auto si fermerà e il magistrato scenderà a precipizio, di propria volontà o perché scaricato dal conducente.

Nordio è un bravo conservatore e magistrato dal profilo integerrimo. La sua storia personale ne è testimone. Votatosi alla politica candidandosi nella lista di Fratelli d'Italia, assieme ai suoi principali collaboratori (anch'essi magistrati) rischia ora di diventare un imbarazzante compagno di viaggio.

Questa, del resto, è la sorte dei cosiddetti 'ministri tecnici', che precipitando dall'alto del loro 'profilo' professionale, sono costretti a sottomettersi al, per loro inconsueto, 'low profile' da foglia di fico, imposto dalla politica.

Con che animo, si cerca di immaginare, il buon Carlo Nordio – magistrato garantista quant'altri mai, sostenitore, anche nell'assumere l'incarico

ministeriale, di una robusta depenalizzazione – si è sottomesso a quell'aborto giuridico del decreto legge 'rave party', destinato (si spera) a una morte rapida e indolore ? Come accettare una formulazione così vaga del comportamento criminoso? E come accettare un decreto legge 'omnibus', o *patchwork*, destinato solo per questo ad essere abbattuto 'al volo' dalla Corte Costituzionale?

Imbarazzo? Sommessa indignazione? Rassegnazione di giurista? Oppure – si teme – esplodere libero e gratificante di quei sentimenti inconfessabili che l'austera veste di magistrato gli aveva imposto per anni di reprimere o mascherare? Come spesso accade, spogliatosi dell'abito 'tecnico', il magistrato si sente anche troppo libero nelle proprie scelte di vita: può addirittura accettare di farsi complice dell'illegalità, secondo quel modello di condotta, sciolta da 'lacci e laccioli' legalistici, che ha da sempre combattuto e, al tempo stesso, intimamente invidiato.

È questo, in fondo, il segreto nascosto della sua professione.

Se volete dare una mano e aiutare anche voi "Nonmollare" e Critica liberale, potete inoltrare questo fascicolo PDF ai vostri contatti, invitandoli a iscriversi alla nostra newsletter e alle nostre pubblicazioni inviando una mail di richiesta a

info@criticaliberale.it

allarmi son fascisti!

doppia sfida per la politica

angelo perrone

Il governo di destra radicale guidato dalla Meloni è alle prese con il problema dell'affidabilità interna ed europea. La sinistra deve misurarsi con i progetti di contrasto delle diseguaglianze e di sviluppo economico e sociale

Quale ruolo svolgeranno i tecnici schierati da Giorgia Meloni nel nuovo governo? Sono in tutto cinque, Piantedosi agli Interni, Sanguiliano alla Cultura, Schillaci alla Salute, Abodi allo Sport, Calderone al Lavoro. Nomi, quanto a preparazione e competenza, non proprio di primo piano. Incerto invece classificare come tali Nordio alla Giustizia e Crosetto alla Difesa, già aderenti a *Fratelli d'Italia*.

È presto per dirlo, ma il futuro dell'esperienza nata dalle elezioni di settembre dipende anche dalla presenza della componente "tecnica" in un governo orgogliosamente qualificatosi come "politico" in contrapposizione ai precedenti. Dopo le aspre critiche del passato, e nonostante ciò, sono stati scelti esponenti non di partito in alcuni settori. Ma, anche qui, quale sarà la sintesi finale nelle decisioni?

Il ricorso a tecnici è stato frequente in diverse stagioni politiche e in contesti differenti: da ultimo Draghi, ma prima Monti, Dini, Ciampi. Ora anche la destra, nonostante il recente vociare contro, ha imboccato questa strada, sia pure in misura ridotta e, come si vede, non particolarmente qualificata.

La ragione più banale, forse la più veritiera, è la mancanza nel partito della Meloni di una classe dirigente all'altezza, un difetto che si fa sentire. Ma poi c'è altro: la necessità di individuare figure, almeno dignitose, nei settori importanti per la credibilità europea del governo. Infine, la convenienza di annullare, in tal modo, le ambizioni contrapposte degli alleati sui posti di comando.

Come che sia, il governo non ha sciolto il nodo di fondo sul ruolo dei ministri di estrazione tecnica, mettendo solo da parte la contrapposizione (vera? presunta?) tra il mondo della politica e quello della tecnica. Non è specificata la visione generale delle istituzioni, nella quale entrambi possano dare il loro contributo. Un aspetto rimosso ed accantonato

peraltro anche dalla sinistra, dopo il sostegno esplicito e convinto dato al governo guidato da Mario Draghi.

Sarebbe marginale insistere sulla funzione dei tecnici, ora che il governo di destra è all'opera e deve affrontare in concreto problemi enormi come la crisi economica e il rapporto con i partner europei e mentre la sinistra, dal canto suo, vive ancora lo sconcerto del risultato elettorale e non riesce a uscire dallo psicodramma della "rifondazione". Però, a ben vedere, si tratta di un aspetto comunque rilevante per l'azione governativa come per le sorti dell'opposizione.

La diatriba sull'utilità dei tecnici è il riflesso ultimo della crisi della politica stessa nella sua inadeguatezza complessiva a confrontarsi con la realtà. Nello stesso tempo, la vittoria della destra e l'insuccesso della sinistra riformista del Pd sono la conseguenza dell'incapacità di radicare nel paese un progetto di riforma oltre l'emergenza.

La politica da tempo trasferisce sui tecnici le decisioni più difficili, quasi nascondendosi dietro ad essi, salvo poi lamentare la perdita di ruolo ad ogni piè sospinto. Ma il difetto deve essere fatto risalire alla politica stessa: l'azione quotidiana prescinde da un giudizio di valore sulle scelte da compiere. È qui che avviene il corto circuito tra politica e tecnica ed anche tra la prima e la gente.

L'idea che non si persegua il bene comune (per disinteresse od incapacità) provoca diffidenza e distanza; finisce per causare un vuoto di idee e progetti. È paradossale allora che si chieda ad altri di supplire alla propria mancanza. Ugualmente è singolare che, nel rivendicare – giustamente – il diritto di compiere delle scelte secondo il mandato elettorale, si trascurino le responsabilità conseguenti. Un problema che riguarda la destra quanto la sinistra, dunque il presente come il futuro, più o meno prossimo.

La guida del Paese non può prescindere dal riconoscimento delle competenze, e la scelta di chi

dovrà esercitare il potere pubblico deve essere ispirato a probità, correttezza e professionalità. Altrimenti si alimenta la deriva populista dell'antipolitica e dell'anticasta, pervicace e pericolosa.

La vittoria della destra apre una stagione problematica sotto più versanti, a cominciare dalla natura delle decisioni occorrenti, e dalle persone che dovranno prenderle, mentre autarchia, sovranismo e nostalgia costituiscono il sigillo pericoloso del nuovo corso. Basti pensare alle prime scelte in tema di raduni, reintegro dei no-vax, estensione del contante.

Allo stesso modo anche la progettazione di un'alternativa riformista incrocia la questione della sfiducia popolare verso la classe dirigente. Proprio la progettazione di un possibile cambiamento deve basarsi su un "pensiero strategico", rispetto al quale ciascuno – quale che sia l'esperienza sviluppata – possa dare un contributo utile.

La rimozione della contrapposizione endemica tra politica e tecnica è possibile, per il mondo riformista, a condizione di saper convergere nell'individuare i nodi su cui si è attorcigliata la dinamica sociale, ovvero l'aumento delle disuguaglianze e la mancanza di una politica per il lavoro e lo sviluppo.

Poiché anche i guai sanno offrire delle opportunità, potrebbe essere arrivato il momento, per i progressisti, di inaugurare anch'essi un'altra fase. Prima di accapigliarsi sui nomi del prossimo segretario del Pd, bisogna capire quale partito della sinistra riformista si voglia creare, e a cosa serva. Poi sarà anche indispensabile un leader capace. Ma è questa la gerarchia delle questioni.

È l'ultima occasione forse per affrontare le subalternità sociali cresciute con la globalizzazione e la crisi economica, in una logica non di semplice assistenza (talora anche indispensabile) ma di crescita e sviluppo. E per far maturare l'idea che la politica sia attenta alla gente, a partire da chi è rimasto ai margini e non riesce ad emergere. Abbiamo bisogno di competenza e convinzione, l'alternativa è possibile in questa prospettiva.



allarmi son fascisti!

l'effetto valanga

tebaldo di navarra

La legge elettorale del 1957, dal 1994, poteva tenere lontano dalla politica Silvio Berlusconi, ma la politica politicante, anche del centrosinistra, ha fatto sì che la norma fosse violata perennemente. L'ineleggibilità del concessionario pubblico di notevole entità (concessione per l'appunto dell'etere televisivo) è un rimedio liberale allo strapotere dei ricchi privilegiati come un concessionario appunto che limita la libera concorrenza e il mercato.

Per quasi 30 anni, tra alti e bassi, il partito personale del ricco padrone di Forza Italia ha determinato i destini dalla politica. Oggi tanti a sinistra si stracciano le vesti per la Presidenza del consiglio ottenuta da una di Fratelli d'Italia (ex An ed ex Msi) ma nel 1994 un ineleggibile e monopolista delle tv private, fondò un partito con un rappresentante di Cosa Nostra (secondo quando affermato pubblicamente e recentemente dal senatore Roberto Scarpinato) e in pochi mesi andò al governo con una maggioranza risicata al Senato. Berlusconi fece entrare nel suo effimero governo i neofascisti del delfino di Giorgio Almirante, Gianfranco Fini e la Lega Nord che aveva nel suo seno neonazisti dichiarati come Mario Borghezio. Numeri risicati, con reclutamenti dell'ultima ora e governo durato meno di un anno. Vero! Ma si trattò dello sdoganamento di una portata unica al punto da cambiare il nome al periodo storico (la Seconda repubblica, detta alla de Gaulle). Dal 1948 i fascisti sono stati dichiarati fuorilegge dalla Costituzione repubblicana col divieto di ricostituzione. Berlusconi fece un miracolo dicendo che lui moderato garantiva per loro ma in verità le sue esternazioni sul fascismo erano peggio del più estremista dei missini con un socio palermitano che spacciava i falsi diari di Mussolini. Altro danno gravissimo alla democrazia è stato il perdurare della forte influenza di una parte dei media (Il "Giornale" e Mediaset) con il padrone in politica. Nemmeno la famiglia Agnelli, rispettosa della legge, era riuscita a mettere insieme la "Stampa" e Telemontecarlo. La pezza sulla proprietà de "il Giornale" data al fratello prestanome è nota a tutti.

Questa anomalia, unica in un Paese occidentale è stata descritta magistralmente dal politologo Giovanni Sartori (1924-2017). Gli avversari politici dell'ex cav. per avere l'accesso alle tv di Arcore devono pagarlo. Viceversa lui e la sua coalizione non pagano portando grave svantaggio al gioco democratico, rubando il consenso con massivi mezzi di persuasione. Il gioco diventa sporco nell'influenza dei partiti avversari o il lancio televisivo ad esempio di Fausto Bertinotti da parte di Maurizio Costanzo. Silvio parte sempre in vantaggio come una Ferrari contro una utilitaria tranne alcune volte fermo ai box con patti palesi o innominabili e scambi di favori segreti o meno. Oppure da ultimo il cambio di *leadership* per rimanere nell'ombra (si fa per dire) come il vecchio burattinaio Licio Gelli.

Insomma una democrazia limitata e una stampa imbavagliata a volte partigiana del Capo fino allo svilimento della professione che dovrebbe esser terza sempre equidistante, cane da guardia della democrazia. Interviste sul tappeto o peggio intervento diretto del politico sulla stampa senza mediazione del giornalista sono una costante degli ultimi anni. Forse per questo l'Italia da 30 anni - come Paese occidentale - non è ben messa nella graduatoria per la libera stampa. Così il sassolino della norma di legge del 1957 si è trasformato in valanga.



spirito critico giuseppi kamalekonte michele marchesiello

Sembra ormai che le sparse retroguardie della sinistra, nel nostro paese, si siano raccolte - come nel Fort Alamo della Leggenda Americana - intorno alla curiosa e a suo modo folkloristica figura di Giuseppi Kamalekonte, nuova, inedita raffigurazione di un Davy Crockett 'de noantri', in completo blu con pochette ma con la camicia libertariamente aperta sul collo.

Ne ha fatta, di strada, il nostro Giuseppi. Da provinciale pugliese immigrato nella Capitale e messi sotto l'ala protettrice del professor Alpa, ad avvocato dai ricchi clienti, a quasi-ministro e poi, direttamente 'avvocato del popolo', primo ministro nella coalizione giallo-verde e, liberatosi con mano vellutata del compare leghista, nella rinnovata veste di primo ministro della coalizione giallo-rossa, frutto inevitabile della contaminazione romana (o romanista).

Più recentemente, l'originario connubio giallo-rosso si è andato componendo in una contaminazione arancione spinto, in cui il rosso popolare tende ad assorbire l'originario giallo populista e 'grillino'.

L'adattabilità ad assumere i colori più diversi ne giustifica l'accostamento al camaleonte. La capacità di piacere ne spiega l'identificazione con l'affettuosamente irridente 'Giuseppi' con cui l'ha definitivamente designato l'ex o *next President* degli Stati Uniti, Donald Trump.

Né l'avvocato che veglia insonne su Conte ha dimenticato l'altro presidente, a vita, Vladimir Putin.

«Non si dica che Putin non vuole la pace», ha dichiarato recentemente, rivelando la propensione avvocatessa per la doppia negazione. Che, assieme al 'quasi', costituisce il punto di forza della sua arrestabile ascesa. Come, del resto, lo sono tutte le ascese al potere nel nostro Paese, o Nazione che dir

si voglia.

La doppia negazione, in particolare, è la chiave di lettura delle posizioni o colorazioni che di volta in volta assume il nostro Kamalekonte, secondo la migliore tradizione italiana (Croce: *‘Perché non possiamo non dirvi cristiani’*).

Nella logica proposizionale, la doppia negazione afferma che ‘se un’affermazione è vera – sempre che lo sia – allora non è vero che quell’affermazione non sia vera’. Stupendo espediente per tenere un piede nelle verità opposte a quelle che al momento si vogliono sostenere.

Con Conte si può arrivare addirittura al supremo equilibrismo della negazione tripla: ‘Non è vero che Conte non sia anti-fascista’.

Prosegue dunque la resistibile, poco ascetica ascesa di Giuseppi, a forza di negazioni che si contrastano a vicenda, con il ‘quasi’ che gli spunta dal taschino come la mitica *pochette*, autentico emblema dell’uomo camaleontico. Si legge infatti che esistono ben 50 modi di piegare un fazzoletto da taschino: a una punta, a due, tre punte, a sbuffo, presidenziale, a ventaglio, a uccello del paradiso, a giglio, con rosa a spirale semplice o doppia: insomma una gamma infinita per segnalare la propria versatilità nella vita sociale come in quella politica.

Ecco l’uomo quasi, attrezzato - o azzimato - per tutte le stagioni. Ideale per ogni occasione. E infatti: c’è già chi vorrebbe appropriarsene per consumare – da sinistra - le proprie vendette o per celebrare – sempre da sinistra – le proprie personali rivincite.

Cosa vieta allora di immaginare, consumatasi l’estrema doppia negazione – quella democratica (‘non ci si può dire non democratici’) – un coloratissimo, inedito Conte tre, rosso-verde-nero, dal successo assicurato nelle sfilate arcobaleno?



spirito critico

amici miei:

le rave e le fave

tebaldo di navarra

Il conte Raffaello Mascetti, il professore Alfeo Sassaroli e i soliti amici Melandri, Necchi e Perozzi ritornano sulla terra per organizzare una “zingarata”. Vogliono sfidare la legge del ministro Matteo Piantedosi e organizzano un viaggio promozionale con visita d’arte e vendita di pentole e posate. Perozzi ha organizzato due corriere con 70 persone a bordo. C’è però il fuori programma con l’allestimento di musica ad alto volume nella campagna toscana a pochi chilometri da una cittadina. Il suono potente arriva alle orecchie del sindaco di quella città e irrompono i carabinieri per fare applicare le nuove norme penali del governo.

L’architetto Melandri tiene bada ai carabinieri.

- *Qui ci sono le rave e le fave. Il rave non esiste in italiano e non può essere legiferato e condannato nemmeno un pisano o un livornese! La presidente “underdog”. “Brer-a-porter!”, un magico mix, Digital Market Act e i big tech dove li mettiamo maresciallo?*

Il carabiniere: - *Siete teen band?*

Sassaroli: - *Tutti pensionati come vede si balla il liscio e il finto backstage, “deep tech con tango”.*

Carabiniere: - *La governance Meloni vuole il rigore.*

Mascetti: - *La governante è passata e ha raccolto rave, fave e meloni. Adesso dobbiamo piantare le dosi del cavolo. Antani. Supercazzola con lo scappellamento a destra.*

I carabinieri tornano dal sindaco e riferiscono che parlano una lingua ostrogota ma sono dei vecchietti pacifici. Non ci sono gli estremi per l’arresto e la condanna. I pensionati stanno cantando e suonando con le pentole mentre lavorano la terra. Lavorare è una parola grossa. Si lavoricchia!



Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Elogio dell'obiezione di coscienza*, Milano 2013; *Le parole dello spirito critico. Omaggio a Norberto Bobbio*, Milano 2015; la raccolta di scritti, lettere e inediti di Piero Gobetti e Ada Prospero, *La forza del nostro amore*, Firenze 2016; *Il dovere di non collaborare*, Torino 2017; *L'eresia di Piero Gobetti*, Torino 2018. Ha curato diverse opere di Bobbio tra cui il *De Senectute*, Torino 1996-2006 e l'*Elogio della mitezza*, nella sua ultima versione presso le Edizioni dell'Asino, Roma 2018.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. È stato vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perridall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con La Voce Repubblicana, "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio

successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

michele marchesello, magistrato, fortunatamente in pensione da anni, si è riciclato come scrittore e saggista. È stato pubblico ministero al tribunale dell'Aja per i crimini di guerra commessi nella ex Jugoslavia. Tra i suoi lavori: *Politica e legalità internazionale* (1999), *Il diritto allo specchio della letteratura* (2010), *Il diritto di resistenza: come fare la rivoluzione attraverso il diritto* (2013 e 2020). Vive e lavora tra Genova e il Monferrato dove, assieme a sua moglie, gestisce un agriturismo.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente è impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

angelo perrone, è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, diseguaglianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige "Pagine letterarie", rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente

della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

pietro polito.

tebaldo di navarra.

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, paolo bagnoli, andrea becherucci, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, daniele bonifati, enrico borghi, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, gabriele carones, pier paolo caserta, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, daniela colombo, ugo colombino, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, vincenzo donvito, vittorio emiliani, paolo fai, robertofieschi, orlando franceschelli, maurizio fumo, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, massimo la torre, sergio lariccia, claudia lopedote, andrea maestri, claudia mannino, maria mantello, michele marchesello, claudio maretto, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, andrew morris, marella narmucci, giuseppe “pino” nicotri, marcello paci, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, angelo perrone, antonio pileggi, alessandro pilotti, francesco maria pisarri, valerio pocar, marco politi, pieter polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, “rete l’abuso”, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, alessandro roncaglia, giorgio salsi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, thierry vissol, nereu zamaro.

scritti di:

dario antiseri, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, piero calamandrei, aldo capitini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, convergenza socialista, benedetto

croce, massimo d’alema, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, luigi einaudi, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, piero gobetti, natalino irti, arturo carlo jemolo, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, giacomo matteotti, movimento salvemini, michela murgia, massimo novelli, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, carlo rosselli, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, paolo sylos labini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, lucio villari.

involontari:

mario adinolfi, davide barillari, silvio berlusconi, michaela biancofiore, claudio borghi, giuseppe brindisi, carlo calenda, roberto calderoli, luciano canfora, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, antonio cicchetti, angelo ciocca, giuseppe conte, “corriere della sera”, carlo cottarelli, totò cuffaro, saracunial, vincenzo de luca, luigi de magistris, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, francesca donato, marta fascina, “fatto quotidiano”, vittorio feltri, cosimo ferri, diego fusaro, giancarlo gentilini, mauro giannini, dino giarrusso, francesca giovannini, bianca laura granato, paolo guzzanti, antonio ingroia, primate kirill, ignazio la russa, romano la russa, marine le pen, “l’espreso”, sergei lavrov, “libero”, francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli, maria giovanna maglie, luigi mastrangelo, ugo mattei, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, fabio mini, maurizio molinari, augusta montaruli, corrado ocone, alessandro orsini, antonio padellaro, antonio pappalardo, gianluigi paragone, dmitrij peskov, vito petrocelli, simone pillon, nicola porro, povia, matteo renzi, marco rizzo, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, matteo salvini, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, renato schifani, vittorio sgarbi, francesco silvestro, carlo taormina, donald trump, francesca verdini, carlo maria viganò, luca zaia.

“I DIRITTI DEI LETTORI”

DI ENZO MARZO

SCARICABILE QUI GRATUITAMENTE



La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media, che avvolgono il globo con le loro reti, si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. Questo libro di Enzo Marzo, *I diritti dei lettori. Una proposta liberale per l'informazione in catene*, con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà (Biblion edizioni), non vuole essere solo un contributo al dibattito sul degrado avvilente della nostra stampa e televisione, ma soprattutto una proposta politica che deve coinvolgere quanti sono convinti che una delle basi fondamentali di un regime democratico è una comunicazione libera. Il tentativo è di far riconoscere che la comunicazione non ha due protagonisti, editori e giornalisti, bensì tre. Esiste anche il lettore, che oggi non possiede alcun diritto, ma è solo oggetto (pagante) di propaganda, di vere e proprie truffe e vittima di una assoluta opacità del prodotto che acquista.

Essendo una battaglia, vogliamo fare con l'esempio un piccolo passo verso la de-mercificazione dei prodotti culturali che, se fossero riconosciuti quel che sono, ovvero un bene pubblico, dovrebbero avere una circolazione gratuita. Per questo offriamo a chiunque di scaricare il testo integrale del libro. Vi chiediamo in cambio soltanto di contribuire alla diffusione del libro inoltrando a tutti i vostri conoscenti il link da cui lo si può scaricare e di partecipare al dibattito sulle nostre idee con commenti, critiche e proposte, cui cercheremo di dare la massima diffusione.

Grazie

PER SCARICARE GRATUITAMENTE L'EBOOK [clicca qui](#)

PER INVIARE I VOSTRI COMMENTI:

info@criticaliberale.it – www.criticaliberale.it

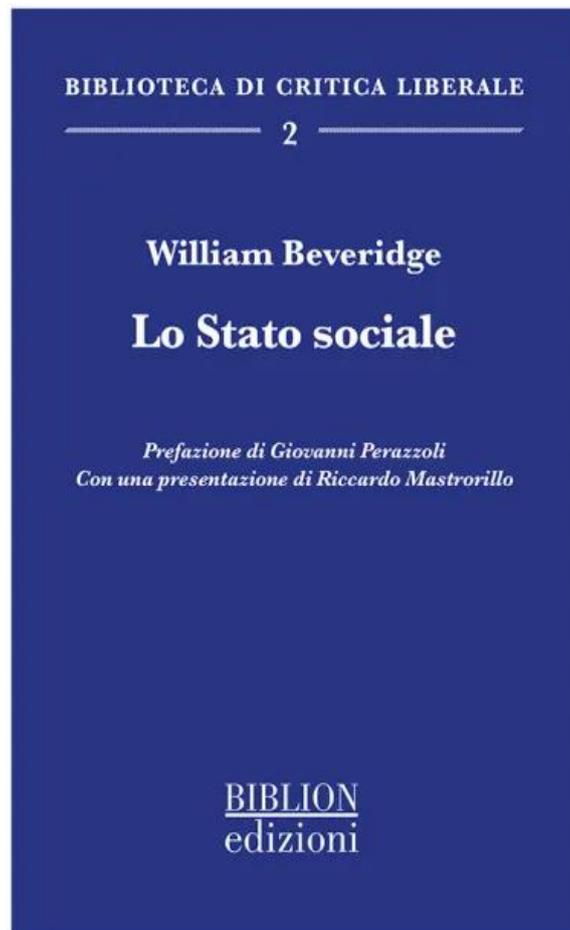
Per acquistare l'edizione cartacea [clicca qui](#)

“Biblioteca di Critica liberale”:

***Lo Stato sociale*, di William
Beveridge**

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l'atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine “liberale”, si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla “fonte”, il significato di “Welfare” e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di “metodo” politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli
Con una presentazione
di Riccardo Mastroiillo



<https://www.biblionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/>

“È un confronto quanto mai serio e rigoroso quello che, all’insegna di un sincero spirito di tolleranza e di rispetto reciproco, si va sviluppando tra posizioni di socialismo liberale (Rosselli) e socialismo libertario (Berneri) distinte ma non antagoniste. Un confronto che si produce proprio nell’imminenza dello scoppio della Guerra civile spagnola e da cui non si può prescindere per comprendere le ragioni, tutt’altro che occasionali, dei rapporti di stretta collaborazione che nelle prime fasi di essa si producono, anche sul piano dell’intervento militare, tra giellisti e anarchici italiani e spagnoli. Un confronto che si sarebbe con ogni probabilità ulteriormente approfondito se un diverso ma comune destino di vittime della barbarie totalitaria non avesse di lì a poco investito i protagonisti: Berneri assassinato il 5 maggio 1937 a Barcellona dagli agenti di Stalin; Rosselli trucidato il 9 del mese successivo in terra di Francia dai sicari di Mussolini”.

Santi Fedele



Enzo Di Brango, scrittore, collabora come recensore editoriale con l’edizione italiana di “Le Monde diplomatique”. Per Nova Delphi Libri ha pubblicato (con Valentino Romano) *Brigantaggio e rivolta di classe* (2017) e il romanzo storico *Con le migliori intenzioni* (2019). È vicepresidente del Circolo “Giustizia e Libertà” di Roma.

Euro 12,00

BERNERI - ROSELLI

Contro lo Stato

Camillo Berneri
Carlo Rosselli

Contro lo Stato

Articoli (1935-36)

a cura di Enzo Di Brango
contributi di
Roberto Carocci e Santi Fedele

NOVA DELPHI

